

Classe zero

DA QUALCHE MESE A QUESTA PARTE STO A BERLINO: città assurda e meravigliosa, piena di storia attuale in ogni suo quartiere, in ogni suo isolato, in ogni ciottolo e calcinaccio; una grande capitale, ma ancora adolescente, policentrica, dinamica, in fermento; aperta allo straniero; generosa di cultura, di arte... di colori che fanno da controaltare ai profondi segni che solcano il suo corpo, cicatrici della storia del mondo.

Passeggiando per il giardino, gremito di nanetti variopinti e scatenati, della "Rudolf Steiner Schule" (la prima scuola Waldorf sorta qui) mi imbatto in un capannello di bimbe curiose che mi accerchiano apostrofandomi in cruccio stretto:

«Ciao, chi sei tu? Sei un papà?».

«No».

«Sei un bambino?».

«No».

«Sei un maestro?».

«No...».

«E allora chi sei? Che ci fai qui?».

«Sono un tizio che viene dall'Italia. E sono qui perché mi piacerebbe scrivere un articolo riguardo a questa scuola».

Un maestro, vedendomi assediato, mi avvicina salutandomi cordiale.

È un uomo sulla quarantina avanzata, dalla corporatura imponente; un bonario e simpatico francese di nome Jean-Pierre che parla un tedesco piuttosto sgangherato, inframmezzato qua e là, per farsi intendere da me, da qualche parola in un italiano estemporaneo... estrapolato, mi spiega lui, dal suo passato di artista di strada e di appassionato di Commedia dell'Arte.

Gli chiedo se è disposto a rispondere ad alcune domande circa la realtà delle scuole Waldorf in questo paese; lui si dimostra subito molto disponibile.

EMANUELE BANCHIO

Studente di scuola steineriana tra il 1990 e il 1998.



Emanuele Banchio

Dalle suo risposte vengo a sapere che, attualmente, in Germania è proibito per legge che i bambini rimangano all'asilo oltre ai cinque anni di età. Ragion per cui alcune scuole Waldorf tedesche si sono inventate la cosiddetta *nullte Klasse*, che significa letteralmente "classe numero zero": un anno di passaggio tra l'asilo e la scuola vera e propria, una classe costituita esclusivamente da bambini che hanno compiuto, o stanno per compiere, i sei anni.

Questa tematica mi incuriosisce... una "classe zero" che faccia da ponte tra due fasi diverse dell'infanzia e che nel contempo renda accettabile, anche da un punto di vista burocratico (agli occhi del ministero della Pubblica Istruzione, per esempio), il fatto che i bambini inizino la classe prima a sette anni; questa mi sembra un'idea che potrebbe essere, forse, uno spunto interessante anche per le scuole Waldorf italiane.

Mi intrattengo dunque molto volentieri a parlare con Jean-Pierre che, per l'appunto, è maestro di una *nullte Klasse*, o *Eingangsstufe* (letteralmente "ciclo di ingresso") come lui e i suoi colleghi preferiscono chiamare questo anno di passaggio.

Egli mi spiega come il settimo anno di vita sia una fase cruciale: una sorta di "piccola pubertà" in cui il bambino, seppur inconsciamente, ripercorre le esperienze fatte nel primo settennio di vita e inizia a chiedersi: «Chi sono io?».

In questa delicata fase, la figura del maestro non deve più essere, per così dire, materna, come ai tempi dell'asilo, ma nemmeno quella di autorevole modello, come sarà poi a partire dalla classe prima.

«Io non sono affatto un animatore», tiene a precisare Jean-Pierre. «Il mio compito non è quello di fare giocare i bambini o di proporre piuttosto che insegnare loro qualcosa, ma semplicemente quello di circoscrivere e coordinare uno spazio sicuro all'interno del quale essi abbiano la massima libertà di movimento e azione; per sperimentare e sperimentarsi in relazione con ciò che li circonda; e questo soprattutto in relazione agli altri individui, al resto del gruppo. In questo modo essi arrivano a conoscere meglio se stessi. Il mio non è un ruolo attivo, ma, per così dire, di "passiva attività". Non faccio che reagire alle loro azioni: non cerco di imporre la mia forza contro la loro, ma semplicemente mi limito ad accogliere le loro proposte, accogliere l'irrefrenabile dinamicità della forza vitale che essi mi portano incontro per deviarla e canalizzarla: un po' come si fa nelle arti marziali. Per fare questo, è però di fondamentale im-

portanza che io sia totalmente concentrato, presente e aperto. Anche se magari nel frattempo apparentemente sto facendo altro (scrivendo, disegnando, bevendo un caffè, ecc.), i bambini sentono se io ci sono, se io sono davvero lì: non solo col mio corpo, ma con tutto il mio essere. E mi fanno come da specchio: quando dentro di me sono in equilibrio, allora posso veramente esser-ci, essere totalmente lì con loro; e tutto fila liscio. Quando invece sono assente o inquieto interiormente, anche i bambini diventano irrequieti e come indomabili. In questi casi a volte capita persino che, giocando, si facciano male; cosa che invece non accade quando sono centrato e presente. D'altro canto, limitandomi a reagire alle loro azioni, io stesso a mia volta faccio loro da specchio: "maestro, che noia, non so cosa fare!"; "eh come ti capisco, hai proprio ragione, anch'io mi sto annoiando, che possiamo fare?". Non sono io a dovergli dare una soluzione, perché è più importante che sia il bambino a trovarla attivamente... creativamente dentro di sé; inventando un nuovo gioco, per esempio. Ci sono dei bambini che non sanno giocare, che non sanno entrare in relazione con gli altri: questo anno di passaggio è un'occasione perché essi imparino a conoscersi, giocando ed entrando in relazione con gli altri in modo costruttivo; cosa non facile specie a questa età. Si tratta per i bambini di un vero e proprio lavoro; duro, faticoso. Dunque noi maestri qui, apparentemente, non facciamo nulla: non giochiamo un ruolo attivo, ma ci limitiamo a essere totalmente presenti; dando ai bambini la massima libertà possibile, il più ampio raggio di azione; lasciando il maggior spazio possibile al dinamico esprimersi della creatività interiore di ogni singolo bambino. Tutto ciò si traduce poi, al lato pratico, in un'apparente anarchia, ma non è esattamente così: noi ci sforziamo di tenere, per così dire, il guinzaglio il più lasco possibile affinché ciascun bambino arrivi a sperimentare da sé quelli che sono i propri limiti... Là dove però c'è un reale pericolo, allora siamo pronti a intervenire con un 'no' fermo e deciso, al quale i bambini devono attenersi, e di fatto si attengono, per la fiducia che hanno in noi. Certe volte mi sembra che la relazione che nel loro muoversi e giocare si instaura tra i bambini e noi maestri di questa particolare classe, sia traducibile nell'immagine di diverse navi che vagano per il mare e che, pur battendo le rotte più svariate, devono per necessità guardare anche ai fari che segnalano loro dove sta la costa. È

Il settimo anno di vita è una fase cruciale: il bambino, seppur inconsciamente, inizia a chiedersi: «Chi sono io?»

Emanuele Banchio

imprescindibile che le singole navi tengano conto di quel limite, se non vogliono incagliarsi sul fondale e colare a picco. Il mio ruolo, dunque, è forse paragonabile a quello di un faro costiero...».

«Maestro ho freddo», interrompe una bambina.

«Allora vai nel guardaroba e prendi una delle coperte di lana». La bimba si avvia verso la meta indicata.

«Altre volte invece», prosegue Jean-Pierre, «mi sembra di essere un vigile urbano che, per l'appunto, si limita a dirigere il traffico in modo che le macchine non si scontrino e la circolazione non si blocchi... Un vigile che, ovviamente, non si sognerebbe mai di imporre ai guidatori delle singole automobili una determinata meta; caso mai, solo dietro richiesta esplicita del singolo automobilista, può indicare la strada da prendere se si vuole andare nel tal luogo piuttosto che nel tal altro...».

«Maestro, mi scappa!», dice un altro bambino.

«Allora vai in bagno, là in cima alla scala e poi infondo a destra».

Ci guardiamo e scoppiamo a ridere.

«In effetti l'immagine del vigile mi sembra piuttosto calzante», dico io.

«Eh sì, questo di fatto è il mio ruolo: né più né meno... Sono quasi le tredici, vuoi pranzare con noi?».

Pranzo insieme ai vivacissimi bambini della *nullte Klasse* e al momento di salutarci Jean-Pierre mi invita a tornare nei giorni seguenti per osservare in modo più approfondito lo svolgersi delle lezioni.

Io accetto di buon grado la sua gentile offerta e decido di seguire quella classe per l'intera settimana.

La loro giornata si scandisce in questo modo: alle 7,30 iniziano ad arrivare i bambini, i quali poi sono lasciati liberi di giocare per un paio d'ore.

Alle 10 si fa il cosiddetto *Morgenkreis*, che, tradotto letteralmente, significa "cerchio del mattino": in sostanza maestri e bambini si radunano in cerchio attorno al centro della classe, dove sono disposti dei fiori e una candela che ogni giorno viene accesa da un bambino diverso; dopo di che si dice una preghiera. Quindi i bambini contano se stessi dicendo ciascuno un numero, seguendo l'ordine del cerchio in senso orario. Poi chi vuole, a turno, ha la possibilità di entrare nel cerchio per mostrare a ciascuno dei compagni, sempre andando in senso orario, un oggetto da lui scelto e

«Il mio compito è semplicemente quello di circoscrivere e coordinare uno spazio sicuro all'interno del quale i bambini abbiano la massima libertà di movimento e azione»

portato da casa per l'occasione. Infine il maestro chiede chi ha giocato a cosa nelle due ore precedenti e in quale area della classe ha giocato. Una volta chiarito questo, si scioglie il cerchio e si inizia a rimettere in ordine i vari attrezzi e giocattoli e a pulire l'aula: ciascuno si occupa degli oggetti che ha precedentemente utilizzato e dell'area della classe in cui ha giocato. Quando tutto è stato ripulito a dovere e ogni cosa è stata rimessa al proprio posto, si fa colazione tutti insieme e poi si va in giardino a giocare.

Alle 12,45 si rientra in classe, l'insegnante racconta una storia e infine si pranza.

Alle 13,30 i genitori che sono liberi dal lavoro vengono a prendere i propri figli, gli altri bambini invece rimangono. L'insegnante racconta loro un'altra storia mentre essi, distesi, si addormentano e fanno il riposino pomeridiano; ma il momento di quiete è molto breve. Infatti, una mezzora più tardi, i pargoli, più desti che mai, riprendono a sfrecciare all'impazzata in giro per l'aula e poi via, di nuovo in giardino saltando come grilli: a rincorrersi, rotolarsi, arrampicarsi; finché alle 16 non vengono, loro malgrado, prelevati dai genitori e riportati a casa.

Questo sarebbe il programma in base al quale idealmente si scandisce la giornata. Gli orari di cui ho appena parlato tuttavia non vengono rispettati rigidamente. Infatti, come giustamente mi dice Jean-Pierre, i bambini sono più importanti degli orari e ogni giorno è come un mondo a sé: ci sono giornate in cui i piccoli ingranano bene, senza fatica, e iniziano subito a giocare e a collaborare con una certa armonia, mentre ci sono giorni in cui occorre loro più tempo per entrare in relazione coi compagni. Inoltre, ci sono bambini molto timidi che necessitano sempre di un po' più di tempo per arrivare ad aprirsi agli altri. In particolare, il mio interlocutore mi indica una bambina piccola piccola che spesso se ne sta tutta sola: «Quando vediamo che anche lei ha iniziato a incontrare i compagni e a giocare con loro», commenta Jean-Pierre, «... questo spesso per noi è il segnale che possiamo invitare i bambini a fare il cerchio per la preghiera del mattino, il *Morgenkreis* per l'appunto».

Di questa piccola cerimonia quotidiana, il "cerchio del mattino", apprezzo molto la concreta semplicità, che è poi anche, a mio avviso, il segreto di quella sua valenza pedagogica che si manifesta fin nei suoi passaggi apparentemente più insignificanti.

A turno, i bambini anno la responsabilità di accendere la candela imparando a produrre la fiamma del fiammifero del tutto da soli,

Emanuele Banchio

senza l'aiuto dei maestri. Essi non intervengono nemmeno quando l'operazione porta via molto tempo.

«Io sono già capace di accendere un fiammifero», commenta con me Jean-Pierre, «se intervengo io lui non impara. È importante, invece, lasciargli il tempo di fare le sue esperienze, per arrivare ad acquisire la giusta manualità e sicurezza. Ed è altrettanto importante che gli altri bambini imparino a mantenere un rispettoso silenzio, senza deridere i tentativi non riusciti del compagno, anche perché la stessa difficoltà potrebbe incontrarla ciascuno di loro nei giorni successivi. Ben lungi dall'essere una perdita di tempo, questa attesa è dunque feconda sia per il bambino, a cui viene dato il giusto spazio per imparare in autonomia attraverso i ripetuti tentativi, sia per i compagni, i quali devono rispettare l'altro ed esercitare la pazienza».

Dopo che i bambini hanno contato se stessi, il maestro chiede loro quanti e quali sono i compagni assenti. Infine chiede se qualcuno conosce il motivo della loro assenza.

«Ogni classe è un gruppo di individui che insieme vengono a costituire una sorta di organismo vivente a sé, con una propria 'personalità' che lo contraddistingue, unica e irripetibile», commenta Sonja (collega di Jean-Pierre). «Noi, maestri di questa classe così peculiare, abbiamo l'occasione di constatare questo fatto in modo forse ancora più tangibile rispetto a tutti gli altri maestri. Questo perché

Il bambino imita, impara per imitazione... e imitare è tutt'altro che ubbidire. Nell'imitazione c'è tutto lo spazio per la creatività, per la libertà

ogni anno abbiamo a che fare con un gruppo sempre nuovo di bambini, ovvero con un gruppo sempre nuovo di individui che stanno, per così dire, attraversando il settimo anno di vita. E posso testimoniare che ogni annata ha davvero caratteristiche nettamente diverse rispetto alle precedenti. Dunque, dicevamo, se ogni classe è come un organismo, è importante che i bambini, che sono, per così dire, gli organi costituenti "l'organismo-classe", siano consapevoli di ciò che accade ai propri "colleghi-organi", i bambini assenti. E, tra l'altro, il fatto che essi rivolgano il proprio pensiero anche agli assenti diventa come una specie di cura: in questo modo è come se portassimo una sorta di calore di guarigione a coloro che non sono potuti venire a scuola questa mattina».

Un particolare passaggio del *Morgenkreis* che, invece, a un primo impatto non comprendo, è il fatto che all'interno del cerchio ci sia sempre un momento in cui uno dei bambini mostra agli altri un

oggetto portato da casa: per esempio, una volta un nido di uccello, una volta un sasso, una volta una piuma, un'altra volta addirittura un omino del lego...

«Si tratta di un momento di condivisione», mi spiega Jean-Pierre, «in cui chi vuole ha la possibilità di mostrare ai compagni un oggetto che in qualche modo gli sta a cuore, o che perlomeno suscita il suo interesse. È un mezzo per favorire l'incontro e la socievolezza: mostrare l'oggetto in questione è per il bambino un gesto di apertura verso gli altri ed è un modo di uscire allo scoperto e mostrare, indirettamente, una parte di sé. Anche in questo caso si tratta di un momento educativo anche per gli altri, i quali sono tenuti a osservare l'oggetto che viene loro mostrato senza giudicare, senza deridere, ma accettando con rispetto ciò che viene loro portato incontro: semplicemente prendendone atto».

Infine, per concludere le riflessioni che questo *Morgenkreis* ha suscitato in me, trovo sia una bella trovata il fatto che il maestro chieda ai bambini chi ha giocato, a cosa, e in quale area della classe ha giocato; in modo tale che ciascuno rimetta a posto in autonomia proprio ciò che ha utilizzato. Mi sembra un metodo sano per arrivare gradualmente a responsabilizzare i piccoli. Inoltre, per i bambini, questa è un'ottima occasione per prendere coscienza di ciò che è avvenuto, delle azioni che essi stessi e i compagni hanno compiuto nell'arco della mattinata.

«*Man muss erstmal greifen um zu begreifen* (è necessario innanzitutto afferrare per arrivare poi a concettualizzare)», commenta Jean-Pierre citando Rudolf Steiner: prima afferrare (*greifen*), e quindi giocare, lavorare, vivere immersi nell'azione insomma; e solo successivamente concettualizzare (*be-greifen*), nel senso di afferrare, questa volta con il pensiero, le azioni compiute; per rifletterci e, eventualmente, trarne un qualche insegnamento.

Il primo giorno da ospite, uscendo in cortile dopo il *Morgenkreis*, vedo i bambini tutti indaffarati con badili e picconi a scavare: «Che stanno facendo?», chiedo a Jean-Pierre. «Non ne ho idea, ogni giorno ne inventano una nuova...», risponde il maestro, egli pure incuriosito. Poi, osservando meglio: «Stanno facendo una sorta di cantiere stradale».



Emanuele Banchio

In effetti, i piccoli hanno divelto dal suolo sabbioso un paio di pesanti mattonelle di cemento che costituivano una parte del sentiero e si apprestano a fare lo stesso con tutti gli altri blocchi.

«Meglio così», commenta lui, «in effetti quel cemento in terra dà solo noia, è molto meglio la sabbia come suolo su cui giocare per i bambini ed è anche meno facile farsi male cadendo sul morbido piuttosto che sul duro del cemento».

Parlando con la maestra Sonja scopro che qualche settimana prima c'erano stati dei lavori di manutenzione proprio lì, appena fuori dalla classe, e che i bambini si erano messi a osservare, come in adorazione, gli operai che scavavano e armeggiavano coi loro attrezzi.

Sonja mi racconta che i piccoli avevano poi fatto amicizia con questi lavoratori che si erano dimostrati molto affabili con i bambini; tant'è che un giorno loro, i maestri, hanno preso l'iniziativa di invitare questi operai a pranzare con la classe.

Il bambino imita, impara per imitazione... e imitare è tutt'altro che ubbidire, penso tra me e me. Nell'imitazione c'è tutto lo spazio per la mia creatività, per la mia libertà; mentre ubbidire significa re-

primere, frustrare la mia libertà. Ecco perché forse la migliore pedagogia per i bambini sono gli adulti così come sono; e non è necessario nemmeno affannarsi a insegnare i cosiddetti principi morali, ma sarebbe sufficiente imparare a coltivare se stessi. Non serve “predicare bene e razzolare male”, l'unica cosa utile sarebbe

Attenersi passivamente a una norma già preconfezionata è ben più facile che ogni volta scervellarsi, interrogandosi su ciò che è bene e ciò che è male

forse imparare a “razzolare bene e non predicare affatto”; perché l'insegnamento più efficace e più genuino è quello che il bambino è in grado di trovare da sé, anche per imitazione dell'adulto.

Tornando a scuola il secondo giorno, trovo che i bambini hanno delimitato il loro “cantiere” con uno di quei tipici nastri di plastica a strisce oblique bianche e rosse. Inoltre, hanno affisso in quella zona diversi fogli recanti disegni stilizzati a pastello rosso, stile segnaletica stradale, che indicavano: “inizio cantiere”, “limite di velocità 30 all'ora”, “pericolo: restringimento”, “semaforo”, “senso unico alternato”. Incredibile!

«Se lo sono inventato loro, io non ho fatto nulla», commenta Jean-Pierre. «Non è geniale?».

Mentre lui mi parla, osservo in distanza Joshua, uno dei bambini, che lavora indossando un elmetto giallo da operaio e un altro, Car-

los, che a torso nudo, appoggiato al badile, con un'aria autorevole da capocantiere, parla tenendo all'orecchio un rettangolino di legno munito di una piccola antenna, come se stesse parlando al cellulare col geometra, per avere delucidazioni circa la direzione dei lavori. Sembrano dei veri carpentieri!

A un certo punto vedo Carlos che, in lacrime, va a parlare col maestro. «Ha avuto un piccolo attrito con Joshua», mi spiega poi Jean-Pierre, «e mi ha chiesto di intervenire. E io invece gli ho detto di parlare direttamente col compagno, per chiedergli quale fosse il problema. Joshua gli ha risposto che in questo momento non vuole giocare con lui, punto. Ora Carlos dovrà regolarsi di conseguenza. Quando sono così piccoli i bambini fanno fatica a comunicare e ad avere tra di loro un chiarimento verbale: i pugni partono prima delle parole e si finisce col fare a botte. Inoltre tra di loro sono spesso in competizione per stabilire chi è il capo... in questo caso del cantiere. I bambini giocano... ma non 'per gioco': fanno assolutamente sul serio. Quello che noi chiamiamo superficialmente gioco, per loro è un vero lavoro e molto faticoso anche. È molto importante per la loro crescita tutto questo fare, disfare, brigare... Persino litigare qualche volta, perché no. Per esempio scavando, sollevando, spostando, arrabattandosi di qua e di là, essi piano piano imparano a usare il corpo e ad acquisire una certa manualità. Inoltre imparano a lavorare in squadra e a gestirsi nelle dinamiche interpersonali...».

Noto che Jean-Pierre, invece di intromettersi nella faccenda tra i due bambini, si è limitato a dare loro un'indicazione e non ha preteso, per esempio, che Joshua si mettesse per forza a giocare con Carlos, ma ha semplicemente consigliato a quest'ultimo di capire quale fosse la volontà del compagno e di agire di conseguenza: rispettando questa volontà.

Questo mi piace, in effetti la volontà dell'altro, nella misura in cui non lede la mia libertà, è sacra e insindacabile: non occorre nemmeno che io gli chieda le motivazioni del suo volere, perché sicuramente lui avrà le sue buone ragioni che magari io, dal mio punto di vista, non sarei in grado nemmeno di comprendere.

Questa impostazione l'ho vista e apprezzata più volte qui. In un'altra occasione ho visto una bimba che tutta triste diceva alla maestra che non se la sentiva più di giocare con la sua compagna, ma che nello stesso tempo era triste di farla soffrire, comunicandole questo suo sentire. E la maestra, giustamente, invece di chiederle

Emanuele Banchio

il perché e il percome non volesse più giocare con l'amica, l'ha rassicurata dicendole semplicemente: «Non ti preoccupare: nessuno ti chiede di giocare con lei se non te la senti, non devi mica farlo per fare un piacere a lei».

Oh che meraviglia... che liberazione! Un'educazione scevra di giudizi e sensi di colpa. Quanto tutto diventa più semplice e leggero senza quella zavorra moralistica! E quanto più si impara ad ascoltare veramente se stessi e, nel contempo, a rispettare e onorare anche le esigenze dell'altro.

Nel corso delle mie giornate come ospite alla scuola, Jean-Pierre, che è ormai diventato il mio cicerone ufficiale, mi illustra ulteriormente come si articolano le lezioni all'interno della *nullte Klasse*: «Ci sono tre differenti ambienti all'interno dei quali i bambini si trovano ad agire e interagire: la classe, il giardino e il bosco. All'interno della classe è più facile giocare perché ci si sente come protetti da confini fisici ben definiti, le pareti, e perché in classe esistono diversi strumenti per giocare: teli, cuscini, sedie, bastoni... e ancora fogli, pastelli, ecc. In giardino la difficoltà è un pochino maggiore, perché i confini sono meno definiti e perché non si è più supportati dai giocattoli, bisogna essere più creativi; ma naturalmente l'ambiente in cui i bambini sono messi maggiormente alla prova è il bosco. Il lunedì e il mercoledì mattina andiamo sempre nel parco della *Grünwald*, che si trova qui vicino. Lì la difficoltà è massima: non essendo supportati da alcuno strumento o giocattolo, i piccoli devono lavorare massimamente con la fantasia, ma, naturalmente,

Ci sono tre differenti ambienti all'interno dei quali i bambini si trovano ad agire e interagire: la classe, il giardino e il bosco

la difficoltà maggiore è che nel bosco non si è protetti dalla materialità di alcun confine. Qui i bambini devono fare molta più attenzione e imparare, in un certo senso, ad assegnarsi da soli dei limiti se non vogliono perdersi. Tra l'altro non è affatto un caso che nel bosco ci andiamo

proprio di lunedì: dopo il week-end trascorso coi genitori, spesso i bambini sono paradossalmente più affaticati e anche leggermente spenti, per così dire. Questo perché purtroppo vengono parcheggiati per molte ore di fronte al televisore e poi perché buona parte di essi hanno i genitori che sono separati o in via di separazione e quindi nel week-end si trovano nella situazione di essere contesi tra un genitore e l'altro. Dunque, trascorrere proprio la mattinata del lunedì a contatto diretto con la natura io credo che li ricarichi e li aiuti».

Di punto in bianco gli domando: «Qual era la tua professione prima di fare il maestro in questa scuola?».

«Ho sperimentato un po' di tutto», dice lui. «Ho fatto l'operaio, il carpentiere, l'artista di strada, il panettiere, l'attore, il falegname... Uno dei miei ultimi impieghi era stato di lavorare, per una cooperativa, coi bambini di strada. Il lavoro era bello, ma il contesto era tremendo: mi sentivo come soffocato dalla burocrazia e dalla politica. Al mio capo sembravano interessare esclusivamente i numeri e le statistiche. L'ultima sua trovata fu di assumere per il progetto coi bambini, mettendoli alle mie dipendenze, dei disoccupati che non avevano alcun interesse né inclinazione per la pedagogia; ma al mio capo questo serviva per potersi vantare sulla stampa di aver contribuito anche all'abbattimento dell'indice di disoccupazione... Io ho sempre avuto un rapporto conflittuale con la gerarchia e di conseguenza non ho mai amato fare il capo a mia volta. Così, alla fine, ho deciso di licenziarmi. Qui invece è bellissimo: il mio unico capo, il mio datore di lavoro, sono i bambini!».

Un giorno dopo l'altro, parlando coi vari maestri, scopro che soltanto nella "Rudolf Steiner Schule", la quale non è che una delle dodici scuole Waldorf di Berlino, esistono ben due sezioni di *nullte Klasse*: una di ventidue bambini e l'altra di ventiquattro.

Dietro suggerimento di Jean-Pierre e Sonja vado a visitare anche l'altra classe.

Qui il sistema mi appare alquanto diverso ed è veramente interessante per me constatare quanto peso abbia nell'educazione dei bambini l'individualità dei maestri, perlomeno in questa scuola.

Di questa seconda esperienza non intendo parlare in modo approfondito. Voglio però sottolineare la caratteristica più evidente che ho riscontrato: in questa sezione tutto è molto più puntuale, ordinato, pulito, armonioso, bello. Questa mi appare come una classe di scuola steineriana in senso un po' più classico, ovvero come comunemente ci si aspetterebbe che sia.

Il risvolto della medaglia è però che qui i maestri, essendo molto più attivamente propositivi, sono anche meno inclini a interagire coi bambini semplicemente reagendo dinamicamente alle loro proposte; a dare il maggior spazio possibile alla loro creatività individuale; a lasciarli, per così dire, galoppare in autonomia e a briglia sciolta.

Nella "Rudolf Steiner Schule", la quale non è che una delle dodici scuole Waldorf di Berlino, esistono ben due sezioni di Nullte Klasse

Emanuele Banchio

A questi allievi viene sì lasciata una certa libertà, ma in dose minore rispetto a quanto avviene nell'altra sezione: qui il guinzaglio viene tenuto un po' meno lasco. E credo che si possa riscontrare l'effetto di questa educazione un po' più rigida anche nel comportamento dei bambini, i quali, qui, sono molto più disciplinati, ma forse anche leggermente anestetizzati: più passivamente sognanti, meno creativamente attivi e di certo meno autonomi e indipendenti rispetto all'adulto.



Non credo ci sia niente di terribile in tutto ciò: a scanso di equivoci, tengo a precisare che il sottoscritto da bambino era irrimediabilmente sognante e assolutamente dipendente dall'adulto. La mia vuole essere semplicemente una descrizione di ciò che ho avuto modo di rilevare: in questa sezione tutto è molto più ordinato e bello, mentre nell'altra tutto è molto

più caoticamente anarchico, ma forse anche più dinamico e vivo.

Va bene così: del resto *kosmos* e *chaos*, o, se vogliamo, apollineo e dionisiaco, sono due principi polari e complementari... e non è affatto semplice trovare un punto di equilibrio tra i due. Quindi, senza la presunzione di voler dare alcun giudizio di valore, mi limito ad apprezzare la fiducia e l'autonomia nell'insegnamento di cui godono questi maestri da parte della scuola stessa. Solo grazie a questa libertà che viene loro riconosciuta, credo sia possibile che essi percorrano due strade pedagogiche così individuali e distinte.

Del resto è assolutamente naturale e imprescindibile che ciascun insegnante porti nel suo lavoro quello che è il suo vissuto. «Nessun pedagogo può insegnare nulla, ma solo far passare per osmosi quello che in lui c'è: la pedagogia dei bambini sono gli adulti così come sono», copio dai miei appunti di un bellissimo seminario a cui presenziai un anno fa.

In effetti credo proprio che se l'anarchico Jean-Pierre si mettesse a dirigere i bambini col rigore della tedesca Kathia (l'insegnante dell'altra sezione) il risultato sarebbe una catastrofe, non meno che se quest'ultima si mettesse in testa di fare la libertaria per emulare il collega francese: questo anche perché un Jean-Pierre rigoroso o una Kathia anarchica suonerebbero come qualcosa di non autentico alla sottile sensibilità dei bambini.

Comunque mi pare che ogni rigida regola non sia che il surrogato comodo della ben più faticosa libertà: attenersi passivamente a una norma già preconfezionata è ben più facile che ogni volta scervellarsi, interrogandosi su ciò che è bene e ciò che è male, per arrivare a decidere in autonomia e contestualmente, di volta in volta, quale sia la strada giusta da percorrere.

Per questa ragione credo che, forse, idealmente, il pedagogo migliore sarebbe colui che non impone rigide regole a cui attenersi, ma che lascia ai propri allievi il massimo spazio per sperimentare la vita sulla propria pelle; in modo tale che questi crescano diventando degli adulti che sanno pensare con la propria testa, basandosi sulle proprie esperienze e non in base a regole imposte dall'esterno ed escogitate dalla testa di qualcun'altro. In questo compito, forse, è facilitato colui che a sua volta nella propria vita ne ha fatte e provate "di cotte e di crude", perché questo gli dà uno sguardo più smaliziato e anche una certa fiducia nel fatto che, se si cade, ci sia sempre anche la possibilità di rialzarsi, di rimettersi in piedi: "se tocco il fondo è per darmi la spinta e risalire a galla... per andare sempre più su", cantava un artista italiano.

Per questa ragione apprezzo moltissimo l'approccio di Jean-Pierre e di Sonja, proprio per questo loro sforzo di imporre il meno possibile e di cercare, invece, di essere massimamente aperti; per accogliere, dare fiducia e anche favorire maieuticamente la creatività individuale dei bambini.

Il verbo "educare" deriva dal latino *e-ducere* che significa "condurre fuori", "estrarre", "fare uscire". E cioè? Forse aiutare il proprio allievo a tirare fuori da dentro di sé quei talenti che già possiede in potenza, ma che ancora deve sviluppare.

Forse allora essere educatore significa non tanto "riempire dei vasi vuoti" quanto, per così dire, "svuotare dei vasi pieni", dei "vasi", i propri allievi, che sono già in partenza ricolmi di meravigliose ricchezze: di straordinarie potenzialità che potranno svilupparsi appieno solo se gli si darà spazio, fiducia, coraggio.

In questo senso, dunque, educare significa essere, socraticamente, "ostetrico di anime"; aiutare l'individuo a "partorire" se stesso: ossia a diventare ciò che (già potenzialmente) è.

Concludo con una pensiero che mi ha colpito profondamente.

In questi giorni le parole di Jean-Pierre mi hanno portato a ri-

Educare significa essere, socraticamente, "ostetrico di anime"; aiutare l'individuo a "partorire" se stesso

Emanuele Banchio

flettere sul fatto che, in effetti, quello che noi adulti chiamiamo “gioco”, per i bambini è un vero e proprio “lavoro”, che essi prendono molto sul serio. Allora ho pensato: analogamente, non sarebbe possibile ipotizzare che ciò che, ai nostri occhi di adulti, è il nostro serio “lavoro” quotidiano non sia, in realtà, altro che un “gioco” agli occhi di un’entità ancora più adulta, ancora più evoluta rispetto all’essere umano? Se il gioco dei bambini è un lavoro attraverso il quale essi crescono, imparando a conoscere se stessi e a relazionarsi con i propri coetanei, in vista della loro futura vita di adulti, non si potrebbe vedere anche il nostro lavoro di adulti come un gioco attraverso il quale noi impariamo, da un lato a conoscere e a migliorare noi stessi, e dall’altro a relazionarci con i nostri simili, in vista di una nostra vita terrena futura, in cui, si spera, saremo un po’ più maturi che nella presente?

E così come i bambini di questa *nullte Klasse* hanno il maestro Jean-Pierre che li segue cercando di lasciare loro la massima libertà di fare esperienza e imparare in autonomia, sarebbe forse azzardato vedere l’intera umanità attuale come una grande *nullte Klasse*, il cui Maestro ha deciso di rinunciare alla propria onnipotenza per fare dono agli individui della libertà, con la speranza che essi arriveranno, un giorno, a furia di arrabattarsi, prendere smusate e imparando a proprie spese, a fare buon uso di questa libertà?

